

FRANCOANGELI/Metodi del Territorio

# Marginalità e progetto urbano

Mara Balestrieri



## Metodi del Territorio

Series founded by Fernando Clemente and directed by Giovanni Maciocco

### *Series Editor*

Giovanni Maciocco

### *Editorial Board*

Michael Batty

Dino Borri

Arnaldo Cecchini

Xavier Costa

Francesco Indovina

Carlo Olmo

Pier Carlo Palermo

Nuno Portas

Bernardo Secchi

Thomas Sieverts

Ray Wyatt

### *Editorial Committee*

Paola Pittaluga

Gianfranco Sanna

Silvia Serreli

Francesco Spanedda

### *Managing Assistants*

Monica Johansson

Lisa Meloni

## Aims and Scope

Methods for the Territory is an expression that indicates almost the belonging of methods to the territory, methods for the city project, that take the territory on as a centre of reasoning, methods that explore the territory as a field of potentialities for the renewal of urban life. The environmental dimension reminds us also that the city is of the territory due to the environmental interdependence that characterises its relations and are at the basis of the environmental quality of urban life. The territory is no longer the set of conditions external to the city, for the context has become an internal horizon of the city. We may therefore say that the city coincides with the territory; it is its contextual universe.

Precisely for this reason, it is not a matter of creating separation between urban morphologies, but of trying to see the city in all the different spatial forms in which the contemporary urban condition is expressed, exploring the conditions of territoriality that will necessarily be incorporated in the city. Understood in this sense, the territory indicates inclination towards the project for settlement. Territory meant as a place of recognition of the spatial differences of the urban, the place of retrieval of the ethos, of all that which was not at the centre, not in the *polis*; the deep matrix of the primary elements of inhabiting.

In this perspective, the project for space may be imagined as a complex process towards understanding contemporary public space, a process that by adopting a cognitive conception of the project favours a shared background in which all the inhabitants of a territory have a voice to construct a true city. In this sense the project for the territory is the project for the city.

Metodi del Territorio è un'espressione che segnala quasi un'appartenenza dei metodi al territorio, metodi per il progetto della città, che assumono il territorio come centro del ragionamento, metodi che esplorano il territorio come campo di potenzialità per il rinnovo della vita urbana. La dimensione ambientale ci ricorda anche che la città è del territorio per l'interdipendenza ambientale che ne caratterizza le relazioni e che sono alla base della qualità ambientale della vita urbana. Il territorio non è più l'insieme delle condizioni esterne della città perché il contesto è diventato un orizzonte interiore della città. Possiamo dire perciò che la città coincide con il territorio, suo universo contestuale.

Proprio per questo, non si tratta di creare separatezze tra le morfologie urbane, ma di cercare di vedere la città in tutte le differenti forme spaziali in cui si esprime la condizione urbana contemporanea, esplorando le condizioni di territorialità che necessariamente si incorporeranno nella città.

Inteso in questo senso, il territorio segnala una disponibilità al progetto, dell'insediamento. Territorio inteso come luogo di riconoscimento delle differenze spaziali dell'urbano, luogo del recupero dell'ethos, di tutto ciò che non è stato al centro, che non era nella *polis*; matrice profonda degli elementi primari dell'abitare.

In questa prospettiva, il progetto dello spazio può essere immaginato come un processo complesso verso la comprensione dello spazio pubblico contemporaneo, un processo che assumendo una concezione conoscitiva del progetto favorisca uno sfondo condiviso in cui tutti gli abitanti di un territorio abbiano voce per la costruzione di una città giusta. In questo senso, il progetto del territorio è il progetto della città.

**All the texts published in the series have been subjected to blind peer review**

Tutti i testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *blind peer review*

# **Marginalità e progetto urbano**

Mara Balestrieri

FrancoAngeli

In copertina: *Cagliari, Giorgino*. Foto di Mara Balestrieri

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*Alla mia famiglia*



## *Indice*

<b>Prefazione. La città è uguale per tutti?</b>	pag.	9
di <i>Giovanni Maciocco</i>		
<b>Introduzione. Sul concetto di marginalità</b>	»	13
<b>1. Modi di leggere le disuguaglianze: tre geografie</b>	»	25
1. Geografia dell'economia	»	26
2. Geografia della popolazione	»	31
3. Geografia urbana	»	35
<b>2. Il progetto a servizio dell'equità</b>	»	55
1. Breve excursus sul principio di uguaglianza	»	59
2. Aspetti del rapporto giustizia/condizione urbana	»	62
3. Alcune forme del potere nella città	»	64
4. Etica e urbanistica. La consapevolezza della responsabilità	»	69
<b>3. La contesa dello spazio urbano</b>	»	79
1. Marginalità subita. Spazi della segregazione	»	79
2. Marginalità voluta. Spazi della chiusura	»	86
3. Marginalità dissimulata. Spazi della gentrification	»	88
4. La frammentazione dello spazio urbano	»	91
5. L'abdicazione delle élite	»	93
6. La gestione del conflitto	»	95
<b>4. Strategie di sopravvivenza degli esclusi</b>	»	105
1. La rivolta. Violenza e diritto	»	105
2. La lotta. Disobbedienza e movimenti di rivendicazione	»	113

3. L'Autorganizzazione. Sopravvivenza e adattamento	pag. 119
4. Il rifiuto e l'evasione. Distacco e transitorietà	» 126
<b>Bibliografia</b>	» 131

## *Prefazione. La città è uguale per tutti?*

di Giovanni Maciocco

L'ambiente urbano contemporaneo è caratterizzato dalla crescente presenza di fenomeni di esclusione, esito indesiderato di processi di globalizzazione che alimentano squilibri incolmabili nella distribuzione dei privilegi, delle risorse, degli spazi. La tendenza attuale segna, infatti, un aumento esponenziale dei gruppi marginali che reclamano l'appartenenza alla città. Se le logiche della globalizzazione da un lato alimentano le differenze tra gruppi, dall'altro, infatti, li portano a concentrarsi negli stressi ambiti<sup>1</sup>.

La nuova realtà sociale e culturale, si riflette sull'uso e sulla significazione dello spazio nonché sulla gestione conflittuale dello stesso.

La città, da sempre luogo privilegiato dell'incontro, sembra non essere più in grado di favorire l'inclusione e i gruppi deboli finiscono sempre più con l'essere relegati in aree concepite e spesso progettate come corpi estranei, destinate a contenere varie forme di disagio.

Il mosaico metropolitano si presenta come la somma di tasselli incapaci di disegnare una figura d'insieme, mentre le nuove forme di disuguaglianza finiscono per tradursi in lotta di luoghi<sup>2</sup>.

La separazione tra i gruppi forti che detengono il potere (la facoltà e la libertà di prendere decisioni che si ripercuotono sull'intero sistema) e i gruppi deboli che ne sono esclusi si riflette inevitabilmente nell'organizzazione spaziale che relega questi ultimi ai margini della città.

La geografia insediativa della città contemporanea viene costantemente ridisegnata da mutevoli e spesso sfuggenti processi di localizzazione delle popolazioni che in essa abitano o che in essa si insediano in maniera non

<sup>1</sup> Sassen S. (1998), *Globalization and its Discontents*, The New Press, New York, trad. it. (2002), *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano.

<sup>2</sup> Gough J., Eisenschitz A., McCulloch A. (2006), *Spaces of social exclusion*, Routledge, London, New York.

casuale. Da un lato le élite che spinte da scopi professionali o ricreativi si addensano nelle aree di maggior pregio, dall'altro gli esclusi obbligati a spostarsi verso le aree marginali della città anche se non necessariamente periferiche. In questo senso la città è il risultato ultimo di una competizione per il controllo dello spazio, in cui l'azione progettuale si configura come strumento capace di favorire o limitare l'affermazione di gruppi sociali differenti. Questo volume di Mara Balestrieri analizza le complesse relazioni che legano la marginalità, e più in generale la frammentazione urbana, al progetto dello spazio, inteso sia come azione istituzionale di rinnovamento urbano sia come sistema di pratiche quotidiane, che silenziosamente e incessantemente disegnano nuove trame di attribuzione di senso allo spazio sulle tracce che i flussi di popolazione lasciano sul territorio.

La divergenza tra la proclamazione dell'uguaglianza come valore fondante della società contemporanea e l'inasprirsi delle differenze e dell'ini-quità si traduce in una spazializzazione orientata a separare piuttosto che a integrare, reiterando la frattura fra gruppi sociali attraverso confini morali prima ancora che fisici.

Occorre allora confrontarsi con il tema della marginalità nelle sue molteplici manifestazioni, al fine di individuare delle possibili strategie di intervento capaci di innescare processi di inclusione a diverse scale<sup>3</sup>.

Il volume riconosce la marginalità come uno dei tratti dominanti della condizione urbana contemporanea e si confronta con essa attraverso la letteratura esistente, l'esplorazione di alcuni concetti chiave ad essa connessi e la costruzione di categorie interpretative del fenomeno.

Si presta così attenzione a un tema spesso trascurato, nonostante gli evidenti riflessi sulle politiche urbane. Le aree marginali costituiscono, infatti, una condizione solitamente esclusa dalle rappresentazioni e dalle analisi formali sulla città, pur essendo una realtà non soltanto sempre presente ma anche fortemente in crescita nella condizione contemporanea.

Questa rimozione può essere letta sia come indifferenza sia come rassegnazione da parte della disciplina. Proprio per il loro carattere estremamente problematico, le aree marginali mettono in crisi gli approcci convenzionali e chiedono di interrogarsi su modalità di progettazione diverse rispetto a quelle adottate per il resto della città.

A ciò si aggiunge che alcune situazioni di marginalità sono il risultato più o meno consapevole della stessa azione pianificatrice che ha una forte componente politica ed è sempre più spesso a servizio delle esigenze e delle logiche delle sole élite.

<sup>3</sup> Friedman J. (2000), "Claiming Rights: Citizenship and the Spaces of Democracy", *Plurimondi*, n. 2, pp. 287-303.

La marginalità si presenta come un tema irrisolto su cui occorre interrogarsi riconoscendo la necessità di superare l'approccio progettuale attuale orientato a soddisfare "solo il desiderio e non più la necessità".

La domanda sottesa alla ricerca è come progettare lo spazio dell'incontro, lo spazio della relazione, nella città contemporanea, come governarla avendo come riferimento primario la costruzione di un concetto di bene collettivo.

La disciplina è chiamata a prendere posizione rispetto a questo tema: esiste ancora la possibilità di un ruolo etico nel progetto della città?

In questo quadro, partendo dalla convinzione che lo spazio rappresenti un elemento costitutivo dei fenomeni sociali e un aspetto importante del conflitto urbano, il volume esplora le diverse forme spaziali della marginalità, le strategie di sopravvivenza che in esse si mettono in atto e il ruolo della disciplina per la costruzione di una città giusta.

Il libro si articola in quattro capitoli. Dopo un'introduzione che chiarisce meglio il significato sfuggente e complesso della marginalità e l'accezione che qui se ne dà senza dimenticare che non è la sola possibile, il primo capitolo propone attraverso una serie di dati che interessano diversi aspetti che vanno da quelli economici a quelli demografici a quelli della qualità della vita, un quadro sintetico emblematico delle differenze e degli squilibri che interessano a tutte le scale l'intero globo.

Il secondo capitolo, colloca il lavoro rispetto al dibattito disciplinare attuale, interrogandosi sul ruolo della pianificazione rispetto al fenomeno della marginalità e dell'esclusione (qui utilizzata come sinonimo della prima). Attraverso alcuni autori chiave discute la necessità di una presa di posizione rispetto alla tendenza di conferire come unico significato al progetto quello di costruzione "di pura immagine". In particolare fa riferimento ad alcuni approcci disciplinari come quello del *progetto ambientale* e dell'*equity planning* e più in generale al dibattito sull'etica della pianificazione. Muovendosi tra un terreno più specificatamente architettonico-urbanistico e uno socio-antropologico viene sottolineata la necessità di recuperare quel ruolo sociale dell'architettura già postulato dal Movimento Moderno e ormai sempre più offuscato da una dimensione formale o meglio formalistica, che sta trasformando la ricerca urbanistica in "progetto a servizio dello spettacolo". Attraverso una lettura delle riflessioni di alcuni autori contemporanei e non, pone l'attenzione sulla funzione di mediazione nei conflitti urbani, di tutela e di costruzione del bene collettivo che il planner deve avere nella sua attività. I concetti di uguaglianza e di giustizia e la loro trasposizione nel "diritto alla città", richiamano i loro opposti e le relazioni di potere correlate, come categoria interpretativa dell'organizzazione urbana, spaziale e funzionale.

Il terzo capitolo evidenzia i principali approcci legati allo studio della dimensione fisica del fenomeno dell'esclusione, esplicitando fattori e meccanismi legati alla nascita di spazi di segregazione imposta e voluta. In particolare, la ricerca si sofferma sull'aspetto solitamente trascurato nelle analisi convenzionali, ovvero il contributo discriminatorio di alcune pratiche urbanistiche presenti e passate che hanno alimentato la disuguaglianza facendo della pianificazione uno strumento di controllo e di soppressione dei conflitti secondo una politica che sta generando spazi sempre più asettici ed elitari. Viene fatto riferimento all'abbandono di responsabilità delle nuove élite, alla "mixofobia" dilagante in netta contrapposizione con l'incrementarsi della diversità contemporanea, alla paura e nuovamente al potere come agenti che strutturano e disegnano le città.

Il quarto capitolo esplora le strategie urbane di sopravvivenza e autoaffermazione degli esclusi. Gli spazi degli esclusi diventano dei luoghi a sé, soggetti a modalità di relazione di gestione e di abitazione differenti da quelli del resto della città. Al loro interno si mettono in atto in modo più o meno consapevole una serie di strategie qui ricondotte fondamentalmente a quattro categorie: la rivolta, la lotta, l'intesa, l'abbandono. Categorie cui corrispondono altrettanti differenti comportamenti spaziali e altrettante letture dello spazio (lo spazio violento, lo spazio rivendicato, lo spazio collante, lo spazio rifiutato).

Ciascuna di queste offre importanti elementi di riflessione nella ricerca di possibili soluzioni che pongano ancora al centro dell'urbanistica e della pianificazione la costruzione dell'equità.

## *Introduzione. Sul concetto di marginalità*

L'economia globale produce un divario sempre maggiore tra i settori più ricchi e i settori più poveri della popolazione mondiale, ma anche all'interno di ogni singola società, accentuando l'ambivalenza congenita del vivere urbano: l'utopia della città come centro del benessere e della libertà e la marginalizzazione e la ghettizzazione di alcuni soggetti che la città non può o non vuole accogliere.

La società urbana appare sempre meno capace di assimilare e includere, mentre emergono nuove categorie e figure marginali. Non solo disuguaglianze esistenti in altre società sono ora osservabili in quelle dove prima non c'erano, ma se ne rilevano alcune del tutto inedite.

La piramide sociale si restringe sempre più nel vertice mentre la base si allarga. Il potere economico e politico dello strato più alto è diventato un potere mondiale superiore a quello di molti governi. Strati sociali di cui si ipotizzava nelle società avanzate la scomparsa o la riduzione hanno conservato le stesse dimensioni o le hanno accresciute, mentre strati sociali che si consideravano ormai limitati alle sole aree del Sud del mondo si stanno nuovamente sviluppando anche in quelle del Nord<sup>1</sup>.

Il contrasto tra la visione teorica di una società dominata da valori di uguaglianza e la pratica dell'inasprirsi delle differenze, dell'iniquità, si traduce in una spazializzazione per compartimenti stagni orientati a separare piuttosto che a integrare, spazi che testimoniano e reificano la frattura fra gruppi sociali e in quanto tali definiti da confini morali, prima ancora che fisici. In questo senso la città contemporanea si presenta come una città per frammenti, come insieme di spazi distinti, parattaccamente accostati senza alcuna intersezione, indifferenti gli uni agli altri, cui corrispondono gruppi di popolazione che coabitano sullo stesso territorio, ma diventano sempre

<sup>1</sup> Gallino L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma, Bari.

più diversi e distanti tra di loro. La separazione tra i gruppi forti che detengono il potere (la facoltà e la libertà di prendere decisioni che si ripercuotono sull'intero sistema) e i gruppi deboli che ne sono esclusi si riflette inevitabilmente nell'organizzazione spaziale che relega questi ultimi ai bordi della città.

La dimensione del fenomeno è tale che la marginalizzazione si presenta come uno dei caratteri distintivi della città contemporanea e sembra crescere in modo proporzionale all'entità e al grado di modernizzazione della stessa. I modelli disciplinari spesso non mettono in discussione ma anzi esasperano la frattura tra il centro e il margine, favorendo forme di individualizzazione nell'accesso alle risorse sia attraverso la negazione dello spazio come bene collettivo sia attraverso interventi che hanno come esclusivo riferimento i gruppi dominanti. Accanto ai luoghi dell'esclusione imposta (i ghetti, le favelas, etc.) si vanno diffondendo luoghi di esclusione voluta (enclave, gated cities), espressione di una progettazione che nega il senso stesso della città. La città, infatti, è il luogo del confronto e della diversità per eccellenza. La città vive di incontri e di conflitti, la sua evoluzione è frutto della tensione che porta in sé.

L'urbanistica, salvo alcuni tentativi, ha focalizzato l'attenzione sul progetto per le élite, lasciando ai margini sia della riflessione teorica che della azione pratica lo spazio degli esclusi.

La marginalità rimane un tema irrisolto sia per la complessità dei meccanismi che la regolano che per l'inadeguatezza dell'approccio progettuale attuale orientato a soddisfare il desiderio e non più la necessità.

Ma il problema della marginalità è un problema sociale prima ancora che spaziale e come tale deve essere trattato anche quando si interviene sulla dimensione fisica. Il progetto dell'inclusione non può passare attraverso semplici operazioni di make up urbano ma deve essere pensato in coerenza con i processi sottesi che generano alimentano e perpetuano la marginalità, alcuni dei quali sono affrontabili anche attraverso il ripensamento dello spazio.

La marginalità non richiama esclusivamente e necessariamente una distanza spaziale intesa nella dicotomia centro periferia quanto una condizione di disagio e di esclusione nelle diverse forme che questa assume nella città contemporanea in riferimento a diversi problemi ed elementi di vulnerabilità (economici, culturali, etnici) e conseguentemente gli spazi a questa destinati, poiché la distribuzione spaziale non è casuale ma riflette l'organizzazione gerarchica e i rapporti di relazione e potere nella città.

Gallino definisce la marginalità come la situazione di chi (individuo/gruppo o territorio) occupa una posizione nei punti estremi di un sistema o di più sistemi nella stessa società, quindi in una posizione posta in

un certo senso al di fuori del sistema stesso, ma in contatto con esso, restando escluso tanto dal partecipare alle decisioni che governano il sistema, prese di solito nelle sue posizioni centrali, quanto, in diversa misura, dal godimento delle risorse, delle garanzie, dei privilegi che il sistema assicura ai suoi membri, pur avendone analogo diritto dal punto di vista dei principi condivisi dal sistema stesso<sup>2</sup>.

Più in generale, la marginalità è da intendersi come una forma di esclusione, quindi, come una condizione di svantaggio in cui singoli individui o interi gruppi sociali si trovano a causa di vulnerabilità che possono derivare da fattori ambientali, culturali, sociali, politici ed economici<sup>3</sup>.

Sebbene parte del dibattito sulla marginalità faccia riferimento esclusivamente a condizioni di indigenza economica e di qualità ambientale della vita, il concetto di marginalità è da intendersi in modo più ampio e può essere applicato anche a condizioni di svantaggio culturali, sociali, politiche e spaziali<sup>4</sup>. La marginalità è, dunque, un fenomeno complesso per la compresenza di più aspetti e per la convergenza di diversi fattori.

Fattori legati alla dotazione di risorse, alle dinamiche che sovrintendono all'economia capitalistica e alle polarizzazioni di potere, ma anche al rifiuto della diversità e dei gruppi portatori di valori e culture differenti, oltre che fattori legati ai sistemi istituzionali e politici che possono esasperare o mitigare i precedenti.

Questi processi sono strettamente collegati tra loro e tendono a cumularsi e rafforzarsi reciprocamente dando origine a svariate forme e modalità di esclusione che rendono difficile una definizione rigorosa e unitaria<sup>5</sup>.

A ciò si aggiunga che la marginalità oltre ad essere un concetto trasversale che assume declinazioni e definizioni specifiche per le diverse discipline che intercetta, è un concetto relativo e dinamico.

<sup>2</sup> Gallino L. (2004), *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.

<sup>3</sup> Mehretu A., Pigozzi B. W., Sommers L. M. (2000), "Concepts in Social and Spatial Marginality", *Geografiska Annaler*, vol. 82, n. 2, pp. 89-101.

<sup>4</sup> Mehretu A., Sommers L. M. (1992), "Macro and Microspatial Marginality in Developed Pluralistic Societies", in Gade O. (ed.), *Spatial Dynamics of Highland and High Latitude Environments*, Occasional Papers in Geography and Planning, vol. 4, pp. 136-46; Mehretu A., Sommers L. M. (1998), "International Perspectives on Socio Spatial Marginality", in Jussila H., Leimgruber W., Majoral R. (eds), *Perceptions of Marginality: Theoretical Issues and Regional Perceptions of Marginality in Geographical Space*, Brookfield, Ashgate; Wacquant L. J. D. (1996), "The Rise of Advanced Marginality: Note on its Nature and Implications", *Acta Sociologica*, vol. 39, pp. 121-139; Wacquant L. J. D. (1999), "Urban Marginality in the Coming Millennium", *Urban Studies*, vol. 36, pp. 1639-47.

<sup>5</sup> Balestrieri M. (2006a), "Marginalità e Frammentazione nella Condizione Urbana Contemporanea", in Maciocco G., Pittaluga P. (a cura di), *Il progetto ambientale in aree di bordo: modelli di integrazione tra processi urbani e processi ambientali*, FrancoAngeli, Milano.

È un concetto relativo in quanto cambia in base ai parametri scelti per definirla ma anche in base alla scala di osservazione adottata<sup>6</sup>. La definizione di marginalità ha senso soltanto, infatti, se si specifica il sistema rispetto al quale un determinato elemento (un individuo o un'area) o pluralità di elementi (una comunità o un sistema territoriale) si presenta come tale. Non esiste marginalità se non riferita a un determinato sistema e allo stesso tempo il fatto di occupare una posizione marginale rispetto a quel sistema non implica che si occupi una posizione analoga rispetto a tutti i sistemi di cui si fa parte<sup>7</sup>.

La marginalità è un concetto dinamico sia perché il modo di intenderla e di generarla si è modificato nel tempo sia perché l'essere marginali può essere una condizione temporanea. Sebbene la marginalizzazione sia un processo costantemente presente nelle dinamiche sociali urbane e non, i meccanismi di formazione e di mantenimento non sono, infatti, sempre gli stessi ma si trasformano nel tempo.

È possibile tuttavia individuare rispetto alle trasformazioni urbane un primo terreno comune che richiama alcuni dei principali elementi di crisi della città contemporanea: quello del welfare ovvero del complesso di pratiche di protezione sociale pubblica che dovrebbero assumere programmaticamente il ruolo di salvaguardia e tutela rispetto alle evoluzioni del sistema stesso, quello dell'abitare in relazione al diffondersi di situazioni di disagio abitativo inteso sia come assenza di condizioni minime di comfort e di sicurezza dell'abitare sia dell'impossibilità di accedere al mercato della casa, e quello della socialità ovvero di quel sentimento che induce alla convivenza sociale, a ricercare, cioè, la vicinanza e la condivisione dell'esistenza. Tutti fattori che si materializzano nel crescere della marginalità urbana cui si assiste.

Le aree marginali, proprio perché territori difficilmente interpretabili, rappresentano delle anomalie del sistema urbano, con cui i pianificatori possono confrontarsi con l'obiettivo di costituire un'opera di revisione e reinvenzione degli strumenti della progettualità urbana<sup>8</sup>. Esse rappresentano una condizione solitamente esclusa dalle rappresentazioni ufficiali della città, pur essendo una realtà non soltanto sempre presente ma anche in crescita. Questa rimozione può essere letta non solo come indifferenza ma anche

<sup>6</sup> Jussila H., Mutambirwa R. M. C. C. (1999), *Marginality in Space Past, Present, Future: Theoretical and Methodological Aspects of Cultural, Social and Economic Parameters of Marginal and Critical Regions*, Ashgate, London.

<sup>7</sup> Gallino L. (2004), *op. cit.*

<sup>8</sup> Maciocco G., Pittaluga P. (a cura di) (2001), *La Città Latente. Il Progetto Ambientale in Aree di Bordo*, FrancoAngeli, Milano; Scandurra E., Krumholz N. (1999), "Cities in revolt", *Plurimondi*, n. 1, pp. 7-17; Shields R. (1991), *Places on the margin: alternative geographies of modernity*, Routledge, London, New York.

come rassegnazione da parte della disciplina. Proprio per il loro carattere estremamente problematico le aree marginali mettono in crisi gli approcci convenzionali e portano a interrogarsi su modalità di progettazione diverse rispetto a quelle richieste dal resto della città.

Nel senso che il margine e le aree marginali offrono l'accesso ad altri punti di vista che l'analisi tradizionale, legata al centro, ignora<sup>9</sup>.

Sebbene all'interno di una lettura generale ne venga data un'unica interpretazione, un'accezione fortemente negativa, che porta ad identificare le aree marginali soltanto con le aree della privazione, della segregazione e dell'esclusione, questa rappresenta senza dubbio un aspetto che ne connota la definizione ma che allo stesso tempo non la comprende tutta. Le aree marginali si prestano anche ad altre letture e punti di vista<sup>10</sup> a volte in contrapposizione tra loro, in quanto sono aree *fuzzy*<sup>11</sup>, spazi intermedi, la cui identità non può essere definita in maniera unica, non sono "fuori", e allo stesso tempo non sono "dentro" a nessun sistema, ma si trovano più semplicemente "tra".

Sono elementi di contatto con "l'altro", sospesi in una condizione di discontinuità e di continuo cambiamento in relazione a ciò che è interno e ciò che è esterno. Il margine, infatti, è per eccellenza il luogo dell'ambiguità, del non definito, dell'incertezza, e delle possibilità e in quanto tale è il luogo epistemologicamente privilegiato<sup>12</sup>.

Il centro è prigioniero dell'identità e della infinita ripetizione, è il punto cieco di ogni figura; al contrario, il confine è quel punto (o insieme di punti) su cui essa finisce ed entra in contatto con ciò che sta al di fuori [...]. La posizione della fron-

<sup>9</sup> Le aree di margine rappresentano il "lato oscuro" della città, quel lato che la città non vuole vedere di se stessa e che rifiuta, in quanto sintomatico di tutte le contraddizioni che la animano eppure proprio per questo, aree privilegiate di osservazione, dove cogliere gli input per il futuro della città.

<sup>10</sup> Questa parte ripropone i contenuti dell'articolo: Balestrieri M. (2006b), "Aree marginali. Possibili interpretazioni", in Maciocco G., Pittaluga P. (a cura di) (2006), *Il progetto ambientale in aree di bordo: modelli di integrazione tra processi urbani e processi ambientali*, FrancoAngeli, Milano.

<sup>11</sup> Il termine è stato coniato da Lofti Zadeh per ribattezzare il settore della logica che ha come assunto fondamentale il problema della non corrispondenza. Ciò che è, coesiste con ciò che non è. L'opposto di *fuzzy* è bivalente o a due valori, due soli modi di rispondere a ogni domanda: vero o falso. Qualità *fuzzy* vuol dire polivalenza, uno spettro infinito di opzioni invece delle due sole alternative estreme. Significa analogico invece di binario. Significa "A e non A". Per un approfondimento della logica fuzzy: Kosko B. (1993), *Fuzzy Thinking: the New Science of Fuzzy Logic*, Hyperion, New York, trad. it. (1995), *Il Fuzzy Pensiero*, Baldini & Castoldi, Milano.

<sup>12</sup> Cfr. Cassano F. (1996), *Il Pensiero Meridiano*, Laterza, Roma, Bari; Cassano F. (1997), "Sapere di Confine. La Frontiera come luogo Epistemologicamente più Alto", *Pluri-verso*, n.1, pp. 43-51.

tiera è una condizione di estrema ricchezza, se non si coniuga esclusivamente come distanza dal centro, se si guadagna la possibilità di affacciarsi cognitivamente e affettivamente sugli altri, costituisce una cerniera tra diversità, territori, religioni, culture<sup>13</sup>.

Il margine è un “confine”, nella duplice accezione di elemento di separazione, di demarcazione, da un lato, e meccanismo di collegamento e di scambio dall’altro. È attraverso il confine e grazie alla attività di traduzione da esso esplicitata che ciò che è esterno al sistema può diventare interno e gli ambiti messi in comunicazione cessano di apparire separati ed eterogenei<sup>14</sup>. Il confine permette attraverso la contrapposizione di distinguere e quindi di definire. In questo senso il confine favorisce l’identificazione e innesca processi di riconoscimento che sono sottesi alla costruzione dell’identità sia individuale che collettiva<sup>15</sup>. Risponde alle diversità interne nelle comunità, conducendo a ritenere che esse comunque siano meno rilevanti rispetto a quelle esterne.

The boundary marks the beginning and the end of a community [...] the boundary encapsulates the identity of the community and, like the identity of a individual, is called into being by the exigencies of social interaction [...] enclose elements which may be considered to be more like each other than they are different. But they also mark off these elements from those which differ<sup>16</sup>.

Il confine è, dunque, un filtro che condiziona l’ingresso degli elementi esterni subordinandolo alla loro assimilabilità alla struttura interna<sup>17</sup>.

Da un lato è un elemento di demarcazione che salvaguarda l’identità del sistema, in quanto questa si delinea proprio attraverso il suo contrapporsi a quella di ciò che proviene dall’esterno, dall’altro lato è un elemento di unione perché è insieme dei punti che si hanno in comune.

<sup>13</sup> Cassano F. (1997), *op. cit.*, p. 8.

<sup>14</sup> Tagliagambe S. (1997), *L’Epistemologia del Confine*, Il Saggiatore, Milano.

<sup>15</sup> Come evidenziato da Cohen prima di essere segno il confine, dunque, è simbolo in quanto ha un significato semiotico: «the community itself and everything within it, conceptual as material, has a symbolic dimension, and this dimension exists as something for people ‘to think with’. The symbol of community are mental constructs: they provide people with the means to make meaning. Boundaries are symbolic receptacles filled with the meaning that members impute to and perceive in them» Cohen A. P. (1985), *The Symbolic Construction of Community*, Routledge, London, New York, pp. 19; Cohen A. P. (1986), *Symbolising boundaries: identity and diversity in British cultures*, Manchester University Press, Manchester.

<sup>16</sup> Cohen A. P. (1985), *op. cit.*, pp. 12, 14.

<sup>17</sup> In questo senso il concetto di confine non è più quello di linea di demarcazione ma piuttosto di interfaccia, si veda Tagliagambe S., (1997), *op. cit.* e Tagliagambe S. (2002), *Il sogno di Dostoevskij*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Il margine può essere allora anche luogo dell'apprendimento e della conoscenza proprio perché costringe a misurarsi con la differenza altrui.

In questo senso le aree marginali possono essere spazio di "radicale apertura"<sup>18</sup>, ovvero sistema che scambia materia ed energia con l'esterno, piuttosto che sistemi chiusi, per definizione autoreferenziali e rigidi in cui le leggi sono date e non possono mutare. Le aree di margine, in quanto per definizione aree del "tra", si trovano a contatto con realtà diverse da cui vengono "contaminate" e che a loro volta finiscono per contaminare. Spesso poi sono aree che ospitano un *melting pot* di popoli e culture che vengono necessariamente a confrontarsi tra loro<sup>19</sup>. Aree, dunque, dove si confrontano, a volte scontrandosi, le diversità dei comportamenti, dei modi di vivere e anche di pensare e immaginare lo spazio.

Le aree marginali, infatti, sono aree "temporaneamente autonome e anarchiche"<sup>20</sup>, in quanto in esse più che in ogni altra parte è data la possibilità di trasgredire le regole e quindi anche l'opportunità di sperimentarne di nuove<sup>21</sup>. Il margine, infatti, è disponibile ai comportamenti spontanei degli abitanti che si trovano a interagire in ambienti strutturati rigidamente, consentendo delle pratiche individuali dell'abitare e del vivere. I margini sono luoghi che si sottraggono alle logiche della città statica, circoscritta e definitivamente configurata, figlie di una visione urbanistica risolutiva e ordinatrice, perché considerati ancora irrilevanti per esserne assimilati. In questi luoghi malgrado la condizione a volte drammatica in cui si vive gli spazi si costruiscono attraverso continue e progressive trasformazioni attuate direttamente dagli abitanti. In essi si assiste, in un certo senso, a una restituzione dei mezzi di produzione dello spazio all'individuo, cui viene data la possibilità di costruirsi il proprio ambiente, adeguando ogni elemento ai propri desideri, permettendo il superamento dell'alienazione dello spazio stesso, ovvero del suo essere estraneo in quanto pensato da qualcun altro e non da

<sup>18</sup> Hooks B. (1998), *Elogio del Margine*, Feltrinelli, Milano.

<sup>19</sup> *Ethnoscapas*, per usare un'espressione di Appadurai: paesaggi etnici che si delineano nei margini e che rappresentano laboratorio effettivo della convivenza multiculturale. Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimension of Globalization*, trad. it. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.

<sup>20</sup> Una *zona temporaneamente autonoma*, espressione presa in prestito da Bey è "un luogo liberato, dove la verticalità del potere viene sostituita spontaneamente con reti orizzontali di rapporti", spazi dove materializzare la libertà, in quanto capaci di sottrarsi all'ordine stabilito che riflette un modello ideale. Bey H. (1991), *T.A.Z.: the Temporary Autonomous Zone, Ontological Anarchy, Poetic Terrorism*, Autonomedia, Brooklyn, trad. it. (1993), *T.A.Z. Zona Temporaneamente Autonoma*, Shake Edizioni, Milano; si veda anche Routledge P. (1999), "Temporary Autonomous Zones and the Paradox of imaged Conflict", *Plurimondi*, n. 1, pp. 101-119.

<sup>21</sup> Il margine preme per cambiare il centro.